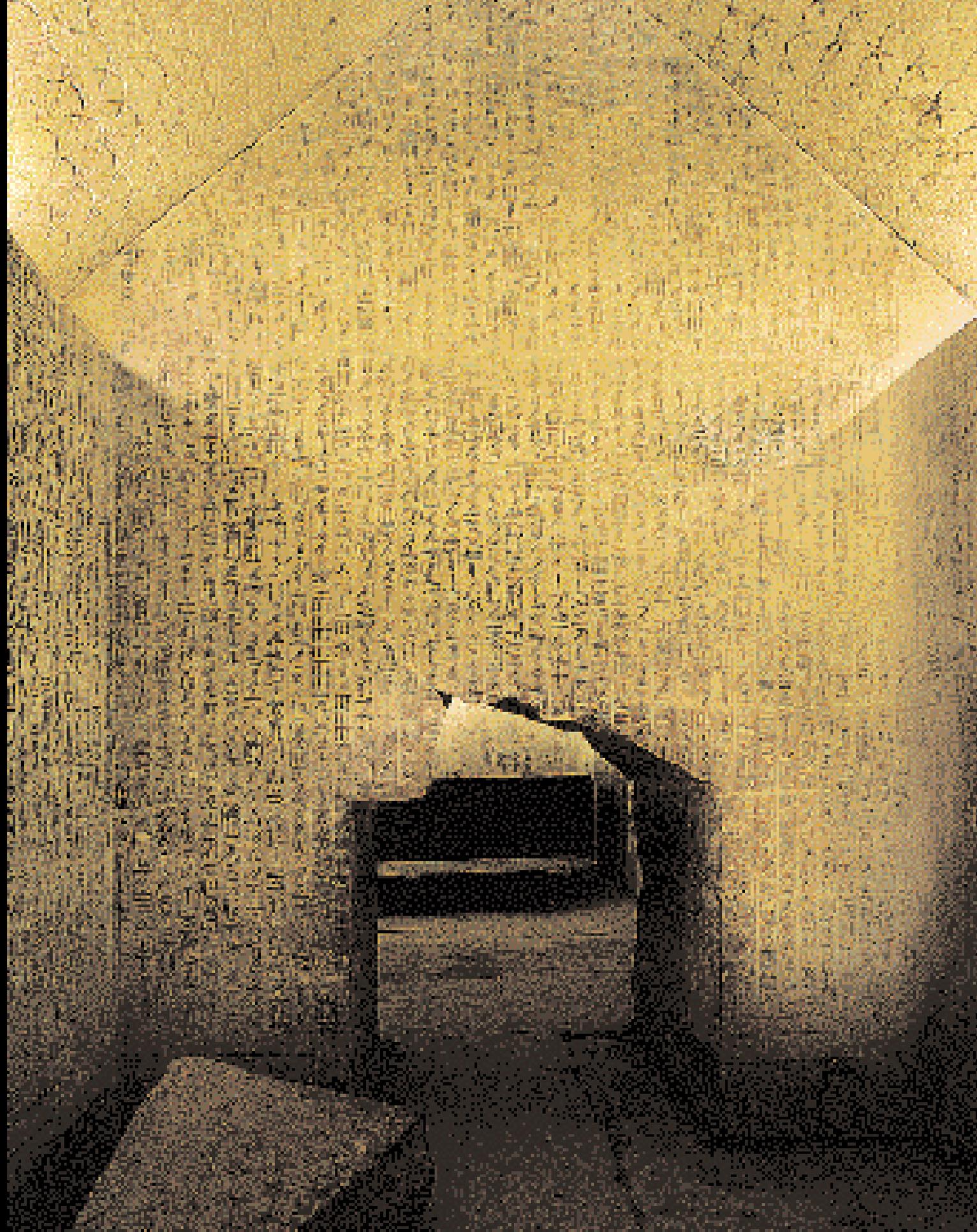


EGITTO: MISTERI MILLENARI IN CERCA DI SOLUZIONE

testo Sabrina Mugnos

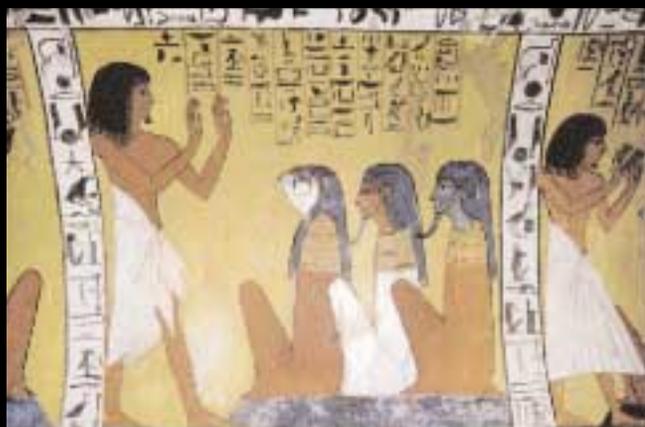
*Dalla tomba «di riserva»
del faraone Horemheb,
all'incredibile «cisterna»
dell'Osireion, passando
per le inesplorate nuove
stanze della Piramide
di Cheope e le fantomatiche
«lampade» di Dendera:
per trovare le possibili
spiegazioni di tutto quello
che non è stato ancora chiarito,
Newton vi porta in viaggio
ai confini del possibile*

Le pareti della piramide di Unas, ultimo re della IV dinastia, sono ricoperte da geroglifici contenenti invocazioni e formule magiche; si tratta dei cosiddetti Testi delle Piramidi, tra i reperti più misteriosi dell'antico Egitto che sono arrivati sino a noi.





La tomba di Horemheb nella Valle dei Re. Dall'alto: una decorazione rimasta incompiuta ancora alla fase di schizzo; l'inizio della creazione del rilievo e la posa del fondo, su cui poi si applicano i colori per l'effetto finale (sotto). Nell'altra pagina: il sarcofago all'interno della Camera Sepolcrale.



LA «TOMBA DI RISERVA» DI HOREMHEB

A metà dell'800 al Museo egizio di Bologna arrivarono degli splendidi rilievi provenienti da una tomba «fantasma», quella che il faraone Horemheb, come voleva la tradizione, si sarebbe fatto costruire a Sakkara. Il sovrano che ha chiuso la XVIII Dinastia, infatti, non era un nobile ma

solo l'impavido ex generale del grande Tutankhamon e aveva sposato la sorella della bellissima Nefertiti. Del monumento, di cui raccontano gli storici antichi, erano state trovate solo alcune rovine, poi nuovamente inghiottite dal deserto. Tanto da diventare un mito. Cinquant'anni dopo

(il 22 febbraio 1908), e a molti chilometri di distanza, nella Valle dei Re, la squadra dell'egittologo inglese Edward Ayrton scoprì una nuova tomba. Dopo tre giorni di scavi, per sgomberare due rampe di scale e i corridoi d'accesso completamente ricoperti da pietrisco sabbia e detriti,

Ayrton si trovò davanti un cartiglio che lo lasciò senza fiato. Il padrone di quella dimora eterna era proprio Horemheb. Ma come mai quel nome era lì e a chi apparteneva quindi la tomba scoperta cent'anni prima? Passando attraverso corridoi riccamente dipinti, gli archeologi arrivarono

alla sala del sarcofago. I ladri l'avevano depredata lasciando solo poche ossa sparse, qualche statuina infranta e un mazzolino di fiori secchi. Una serie di analisi stabilirono che i resti umani erano quelli di Horemheb e di sua moglie, Mutnedjemet. Dando credito all'esistenza della mitica

tomba di Sakkara, venne formulata l'ipotesi che quella nella Valle dei Re fosse la tomba reale che Horemheb si fece costruire una volta salito al trono. La ricchezza dei disegni di queste sale è incredibile, e il fatto che alcuni siano incompiuti (a causa dell'improvvisa morte del

faraone) ha permesso di capire meglio come venivano decorate le pareti, a partire dallo schizzo sino alle coloratissime figure in bassorilievo dipinto che, prime nella storia dell'arte egizia, decorano la roccia. Il mistero sulla tomba «di riserva» a Sakkara è durato fino al 1975, quando

l'inglese Geoffrey Martin, alla ricerca di un'altra tomba perduta, si imbatté per caso nei blocchi del monumento. Per riportarlo alla luce ci vollero quattro anni, ma ne valeva la pena, per poter ammirare un tesoro artistico che narra l'ascesa di Horemheb da generale a faraone.

Se mistero è tutto ciò che non ha ancora trovato una spiegazione plausibile, allora all'alba del terzo millennio l'Egitto rimane una delle terre più ignote del nostro Pianeta.

Nonostante gli esploratori d'un tempo, muniti solo di penne, taccuini e qualche rudimentale strumento di scavo, siano stati soppiantati da fior di scienziati con le più avanzate strumentazioni al seguito, i monumenti egizi continuano a custodire gelosamente i loro segreti, eludendo ogni indagine.

A pochi chilometri dal Cairo, il complesso funerario della piana di El Giza, con l'enigmatica Sfinge e le tre piramidi di Cheope, Chefren e Micerino, faraoni della IV dinastia (vissuti nel periodo detto Antico Regno, uno tra quelli di massimo splendore dell'Egitto arcaico), è una vera fucina di enigmi.

«Quello di Giza è uno dei siti archeologici più ricchi d'Egitto, e le scoperte più importanti degli ultimi anni sono state fatte qui», dice Zahi Hawass Segretario Generale del *Supreme Council of Antiquities* e direttore degli scavi di Giza, un vero e proprio «faraone» dei tesori archeologici d'Egitto. «Io sono convinto che fino a oggi abbiamo riportato alla luce al massimo il 30 per cento dei monumenti lasciati dall'antica civiltà egiziana», continua l'esperto, «e il significato di una parte di questo patrimonio non è stato ancora completamente compreso. La scoperta del nuovo millennio potrebbe essere lì, sotto gli occhi di tutti, e sarà il destino, sarà la volontà della sabbia a farcela trovare».

L'imponderabile caso, quella sorta di «capacità d'agire» del deserto egiziano che Hawass evoca spesso, ha giocato un ruolo fondamentale anche due anni fa quando, dopo 130 anni, la Grande Piramide di Cheope ha rivelato l'esistenza di altre due camere incastrate tra gli angusti spazi dei cunicoli che si dipartono dalla Camera della Regina [vedi a pagina 45].

«Ancora oggi questi cubicoli bui trattengono i loro segreti, ma le indagini vanno avanti e se saremo fortunati potremmo trovare dei papiri, magari proprio quelli che raccontano le vicende della costruzione della piramide. Per la scienza, la storia e l'archeologia in particolare sarebbe un tesoro davvero prezioso». Questi presunti papiri potrebbero forse rispondere alle decine di quesiti tecnici ancora irrisolti: perché

queste piramidi sono le uniche geometricamente ed esteticamente perfette tra tutte quelle costruite? Come sono stati trasportati, lavorati e messi in posa, fino a 150 metri d'altezza, blocchi di roccia pesanti fino a decine di tonnellate? Perché non c'è nessuna iscrizione che ne attribuisca una paternità? Dove sono finiti (se mai ci sono stati) i corpi dei faraoni seppelliti nel loro interno con i rispettivi tesori? La loro disposizione nello spazio ha un senso astronomico?

Costruttori esperti in miracoli?

Le piramidi di Giza sono state edificate in poco meno di cento anni, da un popolo che non conosceva neppure l'utilizzo della ruota. Le lastre di roccia perfettamente levigate che rivestono la Grande Galleria della piramide di Cheope, sono fatte però di duro granito, oggi lavorabile adeguatamente solo con seghe al diamante, mentre la storia racconta che gli egizi potevano possedere non più di qualche rudimentale attrezzo in rame. Inoltre, per quello che riguarda l'innalzamento dei blocchi per edificare l'enorme monumento, gli egittologi hanno invocato l'utilizzo di rampe elicoidali o perpendicolari, che crescevano insieme alle piramidi [vedi Newton aprile 1999].

Ma un gruppo di giovani ingegneri appassionati di archeologia dell'Università del Cairo, con l'aiuto di un computer e qualche equazione, hanno dimostrato che per avere un'inclinazione adeguata a permettere il trascinarsi di grossi

carichi, queste rampe dovevano essere veri e propri colossi con una mole simile se non superiore a quella delle stesse piramidi. E volendo restare comunque fedeli alla teoria dell'esistenza di slitte sulle quali trasportare, facendoli rotolare, i milioni di blocchi necessari alla costruzione del monumento, resta ancora da spiegarsi dove gli antichi costruttori si rifornissero del legno necessario per costruirle, visto che al tempo delle piramidi la situazione climatica della zona era quella attuale: arida e senza foreste.

Anche la disposizione nello spazio delle piramidi, tre allineate di cui una, più piccola, spostata dalla diagonale, è ancora oggetto di dibattito.

Già negli anni '60 l'astronoma Virginia Trimble mise in relazione le piramidi con la posizione delle stelle circumpolari (quelle che non tramontano mai essendo vicine al Polo celeste) e la costellazione di Orione. L'esperta rilevò l'allineamento dei condotti della Camera del Re nella piramide di Cheope con la stel-

IL DESERTO EGIZIANO HA SVELATO SOLO IL 30 PER CENTO DEI SUOI TESORI

Un'incredibile vista delle piramidi della piana di El Giza tratta dal volume *Gli occhi di Horus* (edizioni WhiteStar). Sulle ragioni delle loro proporzioni perfette e del loro allineamento è ancora in corso un dibattito tra astronomi e archeologi.





Un particolare del Tempio in Valle della Sfinge. È stato realizzato con enormi massi secondo una particolare tecnica che si ritrova, identica, in alcuni grandi monumenti Inca.

la Thuban della costellazione del Drago (che all'epoca indicava il Nord celeste), e le stelle di Orione. Verso l'inizio degli anni '90, l'ingegnere belga Robert Bauval applicò la medesima ipotesi interpretativa anche ai condotti della Camera della Regina, trovando che tali cunicoli puntavano esattamente verso la stella Dube dell'Orsa Minore e Sirio del Cane Maggiore, che nella mitologia rappresentava Iside, la compagna-sorella di Osiride (nome con cui gli Egizi identificavano la costellazione di Orione).

Nel 2001 sulla rivista *Nature* Kate Spence, egittologa, astronoma e ricercatrice alla facoltà di Studi Orientali dell'Università inglese di Cambridge, approfondendo le teorie di Bauval ha avanzato l'ipotesi che addirittura gli antichi costruttori avessero utilizzato il cielo per allineare correttamente verso il Nord le piramidi. L'autrice, utilizzando un metodo astronomico detto «del transito simultaneo», cioè una tecnica che analizza la posizione di alcune stelle rispetto al Polo Nord celeste (che varia nel tempo per effetto della precessione degli equinozi), ha confermato la stretta relazione tra l'orientazione dei condotti della Grande Piramide e le costellazioni significative nella mitologia egizia. È anche riuscita a ricavare una stima esatta dell'epoca in cui fu costruita,

data che fino ad allora gli archeologi, basandosi sulle liste di sopravvivenza dei faraoni, avevano stabilito con un margine d'errore di 100 anni. Spence invece non ha dubbi: i lavori alla piramide di Cheope sono iniziati tra il 2485 e il 2475 avanti Cristo.

Chi ha dato il volto alla Sfinge?

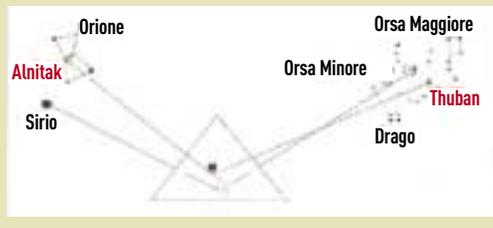
Allungando lo sguardo oltre le piramidi, un altro affascinante mistero giace sulle roventi sabbie di Giza: la Sfinge, l'emblematica statua leonina che reca un volto umano. Per secoli gli archeologi non hanno avuto dubbi: l'effigie ritrae il faraone Chefren, il suo costruttore. L'hanno dedotto da alcune evidenze: un viale lastricato che lega la statua all'omonima piramide, la prima sillaba incisa nella stele ubicata tra le sue zampe che riconduce al suo nome, e la somiglianza del volto della statua con quello del faraone.

Ma negli anni '90 una schiera di studiosi tra cui Robert Schoch, geologo della Boston University, e il suo collega John Anthony West, autorità mondiale della cosiddetta «Egittologia Simbolista» (una branca dell'archeologia che propone un'interpretazione meno convenzionale di molte architetture egizie), hanno portato alla luce nuovi indizi che hanno messo in discussione tale congettura. Innanzitutto è stato messo in dubbio il nome: dimostrando come il simbolo *khaf* (la prima sillaba della stele, peraltro in parte deteriorata) si trovi in molti altri termini egizi. Ma la prova più recente si è avuta nel 1993, quando West ha chiesto al detective americano Frank Domingo, massimo esperto di identikit del Dipartimento di Polizia di New York, di condurre una serie di studi sul profilo del viso del monumento. Il detective, usando i software impiegati anche dall'FBI, ha comparato il volto della sfinge con quello dell'unica statua esistente del sovrano, custodita al Museo del

OCCHI PUNTATI AL CIELO

I cunicoli della Grande Piramide sono orientati verso alcune costellazioni ben precise. Quelli a Sud sono rivolti verso Orione e Sirio, che nella mitologia egizia rappresentavano rispettivamente Osiride

(dio dell'oltretomba) e Iside, sua sposa-sorella. Quelli a Nord sono orientati verso le stelle del Drago e dell'Orsa Minore, che sia al tempo della costruzione, sia oggi, indicano il Nord celeste.



LE CAMERE SEGRETE DELLA GRANDE PIRAMIDE

Tra i tanti enigmi che circondano la Piramide di Cheope (nel disegno sotto, uno spaccato), il più «caldo» è quello dei condotti che si dipartono dalle Camere del Re e della Regina.

logia egizia. Alcuni studi hanno quindi confermato un culto stellare molto elaborato, correlato anche con le incisioni trovate nelle piramidi della V dinastia, i Testi delle Piramidi.

va risalire per ripulire gli angusti corridoi. Tutto filò liscio nella Camera del Re, ma quando passò al condotto Sud della Camera della Regina, la macchina si bloccò dopo circa 65 me-

Channel mostrò i risultati dell'apertura di questa porticina. Venne ricavato un foro all'interno del quale fu fatta passare una telecamera che mostrò, a pochi centimetri di distanza, una se-

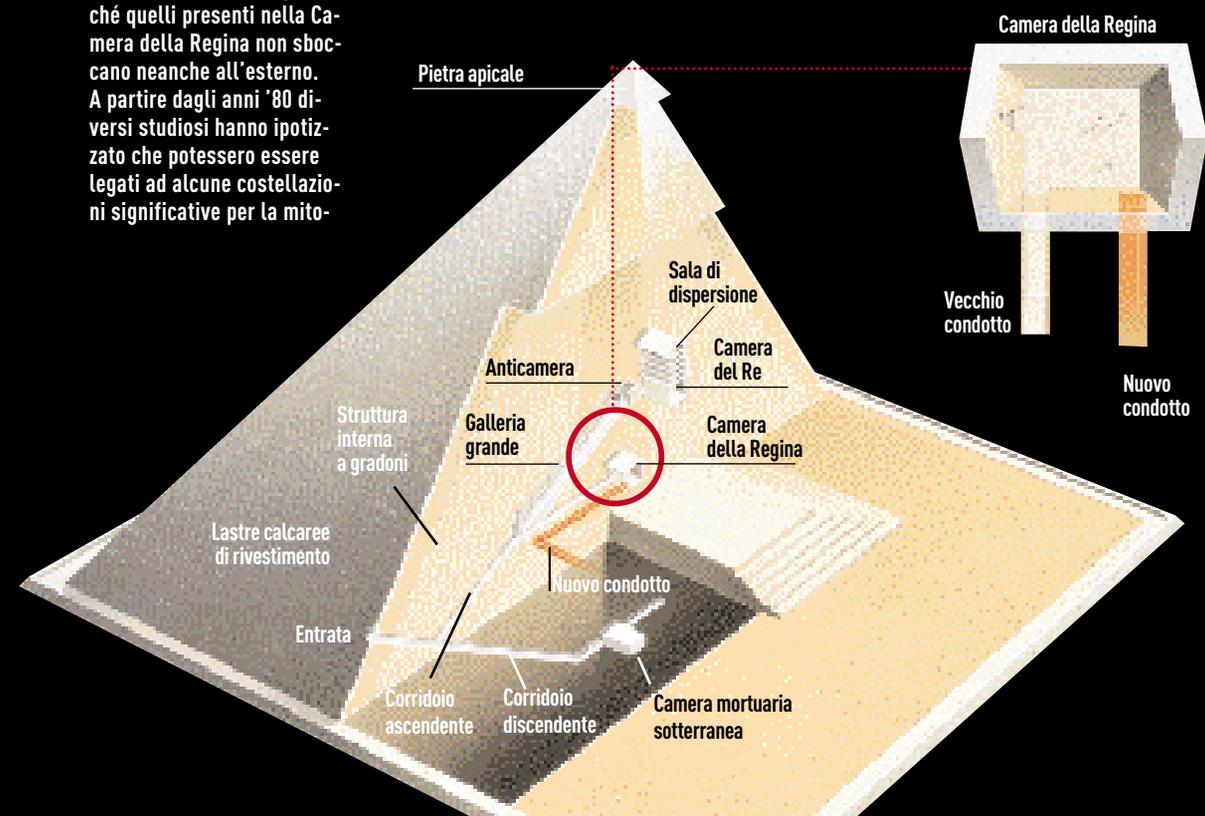


Si tratta di coppie di cunicoli di soli 20 centimetri per 20, che dalle pareti Nord e Sud si dirigono trasversalmente verso l'esterno della piramide, puntando verso l'alto. Per secoli gli archeologi hanno creduto che si trattasse di prese d'aria per permettere la ventilazione all'interno delle stanze, ma questa teoria non ha mai del tutto convinto, anche perché quelli presenti nella Camera della Regina non sboccano neanche all'esterno. A partire dagli anni '80 diversi studiosi hanno ipotizzato che potessero essere legati ad alcune costellazioni significative per la mito-

Ma se gli antichi egizi non avevano ideato i condotti per l'aerazione, il governo egiziano ebbe l'idea di adattarli per ventilare l'asfittico interno. Nel 1993, l'ingegnere tedesco Rudolf Gantenbrink fu incaricato del progetto, e allo scopo costruì un piccolo robot (a sinistra, nelle foto) che dove-

tri, mostrando l'immagine di una sorta di porticina di calcare finemente lavorato provvista di due appendici di rame (sopra, al centro). I lavori furono immediatamente interrotti. A distanza di nove anni, il 16 settembre 2002, con una diretta satellitare in 141 Paesi, National Geographic

conca porta, ancora più grezza della prima (qui sopra). Una settimana più tardi il colpo di scena: il condotto opposto, quello Nord, mostrava la medesima porta e alla stessa distanza. Da allora, di quella che forse è la più grande scoperta archeologica di ogni tempo, non si è saputo più nulla.



Cairo. Ha concluso che la Sfinge non è sicuramente stata concepita per raffigurare Chefren e, addirittura, dal suo punto di vista le due facce rappresentano uomini di razze diverse.

Molti studiosi non si spingono tanto in là da convalidare questo studio, mentre altri iniziano ad accettare la teoria di Robert Schoch, che ha retrodatato di diversi millenni la creazione del corpo della Sfinge, più esattamente a quando il Pianeta usciva dall'ultima glaciazione, ovvero circa dodicimila anni fa [vedi Newton, dicembre 2003].

Tutte le pietre del mondo

E proprio vicino alla Sfinge, a una dozzina di metri di distanza, si trova un'altra costruzione alquanto insolita: il Tempio in Valle, un edificio di pianta quadrata

sia stato applicato un rivestimento granitico lavorato in modo tale da farlo combaciare perfettamente con le numerose irregolarità della roccia sottostante, presumibilmente prodotte dall'erosione della pietra calcarea. In sostanza sembrerebbe che i blocchi interni siano molto più antichi delle modifiche apportate successivamente. È possibile che gli Egizi abbiano riadattato una struttura preesistente, magari coeva alla Sfinge? E a cosa serviva questo monumento che evidentemente è costato grandi sforzi? Secondo gli egittologi era stato progettato per celebrare riti di purificazione e rinascita durante il funerale del faraone. Tuttavia non c'è nessuna iscrizione a conferma di ciò; il Tempio è completamente ano-



lungo circa 45 metri di lato, fatto di grandi blocchi monolitici di pietra calcarea, la maggior parte dei quali pesa più di 200 tonnellate. Il particolare curioso è che sono stati creati per essere assemblati come un puzzle a incastro, secondo uno stile che ricorda molto quello usato in Sudamerica. Nelle cittadine inca di Machu Picchu e Cuzco, si ritrova infatti questa tecnica di costruzione di grandi muri sovrapponendo a secco enormi blocchi rocciosi a creare un curioso stile a zig-zag, esteticamente molto gradevole ma non così funzionale da giustificare un tale sforzo. L'esempio più eclatante è visibile nelle mura della fortezza di Sacsahuamàn (Cuzco) dove ci sono centinaia di pietre di dimensioni gigantesche assemblate in questo modo. Inoltre costruzioni analoghe si ritrovano addirittura nelle piattaforme sacre (*Ahu*) dell'Isola di Pasqua. Come spiegare tecniche uguali tra due civiltà così distanti nel tempo e nello spazio?

Il Tempio in Valle mostra un altro inquietante dettaglio: in taluni punti è visibile come ai blocchi calcarei

A destra, in una foto di Hera, l'Osireion, allagato perché costruito sotto il livello del Nilo. Sopra, da sinistra, l'ingresso della stanza centrale; le preghiere che decorano le pareti; il corridoio e l'ingresso principale.

nimo, e gli archeologi ne hanno attribuito la paternità a Chefren solo perché all'interno sono state ritrovate diverse statue malridotte con il suo nome e una, intatta, che nella dura diorite nera riproduce in grandezza naturale il faraone seduto sul trono. La Sfinge come il Tempio in Valle, quindi, non solo sembrano aver inciso geologicamente sulle proprie rocce i segni di un'età molto più antica, ma paiono anche rispecchiare un criterio edilizio diverso da quello generalmente usato dagli Egizi, che nella gran parte dei loro monumenti lavoravano finemente le pietre invece di lasciarle grezze come avveniva dall'altro capo del mondo.

La sorgente di Osiride

Risalendo il Nilo a caccia di ulteriori misteri è d'obbligo una tappa al Tempio di Seti I, padre del famoso Ramses, che troneggia sulla cittadina di Abido. Nel cuore del Tempio, dedicato al dio Osiride, c'è l'Osireion, un'incredibile costruzione poco nota, esplorata per la prima volta nel 1912 dall'inglese Thomas Neville dell'*Egypt Exploration Society*.

Si tratta di una gigantesca struttura sotterranea,



Edizioni Hera

lunga circa 60 metri e larga 22, costruita con enormi blocchi monolitici pesanti centinaia di tonnellate. Lungo i muri di cinta si aprono 17 celle ad altezza d'uomo e senza iscrizioni. L'edificio è diviso in tre navate, di cui quella centrale è più larga rispetto alle laterali; la divisione è fatta da due colonnati costituiti da enormi monoliti di granito che sostengono architravi di analoghe dimensioni.

Quale poteva essere la sua funzione? Tecnicamente, in base al ritrovamento di alcune iscrizioni e resti di ceramiche, sembra essere un cenotafio (un monumento sepolcrale privo delle spoglie mortali) costruito in omaggio al faraone Seti I, vissuto tra il 1306 e il 1290 a.C. Ma già all'epoca delle prime esplorazioni di Neville molti la pensavano diversamente. Lo stesso scopritore ipotizzava fosse una sorta di gigantesca cisterna che immagazzinava acqua quando il livello del Nilo era alto.

In un articolo comparso sul *Times* nel 1914, l'autorevole studioso lo definiva il più antico monumento egizio, mettendo in evidenza la sua somiglianza con talune costruzioni della IV dinastia, come il Tempio

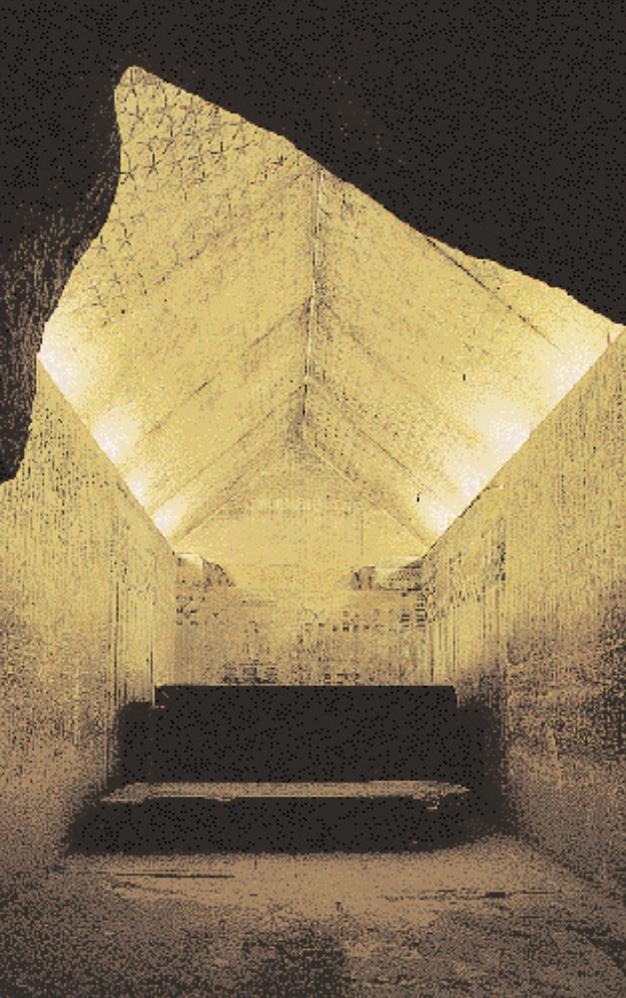
in Valle della Sfinge. Se così fosse, l'Osireion risalirebbe a prima del 2450 a.C., un'epoca quindi molto più remota di quella di Seti.

Tra le evidenze che rafforzano la teoria della retrodatazione, c'è il pavimento dell'Osireion, che si trova a più di 15 metri di profondità al di sotto del pavimento del Tempio di Seti. Questo lascia presupporre che sia molto anteriore a esso, e che sia poi stato ricoperto dalla sedimentazione del limo del fiume e delle sabbie del deserto.

Anche il suo orientamento cardinale sembra renderlo indipendente dal Tempio soprastante; infatti, mentre quest'ultimo è allineato perfettamente a Nord, l'Osireion non segue alcun criterio.

Alcuni studiosi si sono basati su tutte queste osservazioni per creare l'ipotesi che la civiltà egizia sia fiorita sulle ceneri di una cultura precedente. Una cultura i cui denominatori comuni si riscontrerebbero nelle imponenti costruzioni sorte in diverse parti del

L'OSIREION ERA UNA GIGANTESCA CISTERNA PER IMMAGAZZINARE LE ACQUE DEL NILO DURANTE LE PIENE?



A fianco i testi misteriosi incisi sulle pareti della piramide di Unas, a Sakkara. Sopra lo Zodiaco nel tempio della dea Hathor, a Dendera. La disposizione delle costellazioni farebbe retrodatare di migliaia di anni la costruzione dell'edificio.

mondo, poi distrutta a seguito di un cataclisma che ha colpito il nostro Pianeta: il biblico diluvio universale, ovvero, più scientificamente, l'ultima glaciazione, avvenuta circa 12mila anni fa.

Quando gli dei vivevano sul Nilo

Al momento, avere prove concrete a sostegno di questa teoria è pressoché impossibile. Tuttavia, per smentire o confermare l'idea che la civiltà egizia abbia attinto le sue conoscenze da una ipotetica cultura precedente, gli archeologi continuano a studiare i testi antichi. Analizzando le incisioni di quei templi in cui figurano elenchi dei re d'Egitto che si spingono nella remota antichità, antecedente alla I Dinastia (3500 a.C.), si spera di capire meglio i tanti riferimenti a quel «Primo Tempo» (*Zep Tepi*) in cui gli «dei» regnavano nel Paese.

Gli stessi Testi delle Piramidi, la più antica raccolta di letteratura religiosa e funeraria egizia, pervenuta fino a noi incisa sulle pareti delle piramidi di Pepi I e di Unas (a Sakkara), potrebbero essere almeno un

paio di millenni più antichi delle costruzioni in cui sono stati ritrovati, erette tra il 2300 e il 2100 a.C. Interpretati e pubblicati per la prima volta all'inizio del 1900 dal famoso archeologo Gaston Maspero, e ritenuti originariamente «un miscuglio tra testi ritualistici, preghiere e formule magiche», sono stati successivamente rivalutati come il cardine di uno spiccato culto stellare legato alla trasfigurazione astrale del defunto faraone, ricchi di svariate conoscenze astronomiche scritte in chiave allegorica.

E parlano di un tempo molto antico, in linguaggio astronomico, anche altre costruzioni egizie. Nel Tempio dedicato alla dea Hathor a Dendera, per esempio, si trova rappresentata una configurazione del cielo boreale che non sembra corrispondere a quella del periodo di costruzione dell'edificio, avvenuta in più fasi tra l'80 a.C. e il 68 d.C.

Lo Zodiaco, inciso sul soffitto della Sala del Tempio su una massiccia pietra nera lunga quasi 5 metri e larga 3, dispone i suoi simboli astrali a voler indicare un data intorno al 4500 a.C., nell'Era del Toro.

Lo Zodiaco non è l'unica stranezza del Tempio di Hathor. Quello che oggi vediamo, costruito nel Periodo Tolemaico, costituisce solo un terzo dell'intera costruzione, che prosegue sottoterra abbracciando un ampio sistema di camere e cunicoli dove furono trovate alcune reliquie risalenti all'Antico e Nuovo Regno. Quando l'archeologo francese Auguste Mariette, nel 1857, liberò i locali dalla sabbia e dai detriti che li inondavano, rimase colpito dalle emblematiche incisioni scolpite nelle dodici cripte.

Gli egittologi le chiamano «Pietre delle Serpi» e sostengono che rappresentino il serpente primordiale che si erge dal bocciolo del fiore del loto dai

TANTE COSTRUZIONI EGIZIE PARLANO DI UN TEMPO MOLTO ANTICO, ANCORA PIÙ REMOTO DELLA PRIMA DINASTIA

QUEL FIORE DI LOTO A RAGGI X

Negli anni '70 le cripte del tempio di Dendera furono chiuse al pubblico dopo che quasi tutte le lastre vennero rubate. L'unica stanza salvatasi dal saccheggio contiene le famose Lampade di Dendera, una delle incisioni più misteriose di tutta la millenaria civiltà egizia; tanto da creare, in alcuni studiosi, il sospetto che gli Egizi avessero l'elettricità e

addirittura i raggi X. Le teorie, bollate come fantascienza dagli archeologi, vedono nelle Lampade due oggetti moderni: il «tubo di Crookes» (uno strumento in grado di produrre raggi X) e la lampadina di Thomas Edison. Curiosamente le due invenzioni videro entrambe la luce solo poco tempo dopo che Mariette pubblicò i disegni dettagliati delle

incisioni da lui scoperte. Gli archeologi confermano che si tratta di un grande fiore di loto, ma i sostenitori della teoria delle «lampade» hanno evidenziato l'insolita presenza di un gambo flessibile e lungo, più somigliante a un cavo che al sostegno di un fiore. Inoltre, sempre secondo questa ipotesi, il sostegno a metà dell'oggetto che nella normale interpretazione

archeologica viene letto come parte della colonna vertebrale di Osiride, sarebbe in realtà un componente elettrico necessario per far funzionare il tubo di Crookes. Il simbolo chiamato pilastro Djed, identificerebbe un comune trasformatore elettrico. All'epoca potrebbe essere stato realizzato avvolgendo molte spire di filo di rame isolato con cotone o canapa e poi ricoperto di pece o cera. Inoltre, il serpente racchiuso nel disegno, ricorda la serpentina all'interno del Tubo di Crookes, e all'estremità della scena, proprio in corrispondenza del punto da cui escono i raggi X nell'apparato di Crookes, è raffigurato un dio con due pugnali in mano, classico simbolo di pericolo. Certo, sono solo coincidenze, ma ogni tanto si può anche viaggiare con la fantasia.



petali rovesciati (simbolo del dio della luce), allungato per l'esigenza esclusivamente artistica di contenere il serpente. Ma alcuni studiosi, con una teoria davvero fantascientifica, identificano nel disegno enormi lampadine a incandescenza o addirittura uno strumento in grado di generare raggi X. Vorrebbero dimostrare un'ipotesi impossibile: gli Egizi conoscevano la corrente elettrica e una serie di altre tecnologie moderne [vedi box qui sopra].

A caccia di luce

Lampadine elettriche a parte, gli archeologi non hanno mai dato una risposta definitiva su come gli antichi riuscissero a illuminare adeguatamente il cuore di templi e tombe per eseguire le loro raffinate opere d'arte. Un'ipotesi prevede l'utilizzo di una serie di superfici riflettenti che convogliavano la luce in profondità. Ma la qualità dell'illuminazione così prodotta non poteva essere eccelsa, e fenomeni

COME ILLUMINARE LE TOMBE? CON TANTI SPECCHI O LAMPADINE A OLIO ANTIFUMO

di assorbimento e diffusione ne dovevano ridurre di molto l'intensità. L'ipotesi più probabile è quella di coppe di pietra o argilla colme d'olio, nelle quali veniva immerso uno stoppino di tela o lino. Allora perché nelle cripte non si trovano tracce di fuliggine? Gli archeologi suppongono che gli antichi usassero del sale per impedire che si liberasse fumo.

La possibilità che nell'antichità si sia trovata una forma per produrre e utilizzare elettricità è un tema su cui gli studiosi sono fortemente scettici. E le misteriose «lampade» di Dendera sono state oggetto di nuovi studi dopo la scoperta, a Baghdad, di un'anforetta in terracotta di epoca parta (dal 250 a.C. al 224 d.C.) con delle sbarrette di metallo all'interno sistemate in modo da formare apparentemente la struttura di una pila elettrica, identica a quella che Volta ideò nel 1799 [vedi Newton febbraio 2001].

Ma per gettar luce sui tanti misteri ancora custoditi dalla sabbia d'Egitto servono lampade vere. **N**